Riforme. Dai costituzionalisti un no chiaro e sereno

Il documento sulle riforme costituzionali sottoscritto da 56 costituzionalisti che si conclude con un no chiaro ma sereno alla riforma Boschi si segnala per due ragioni. La prima: la qualità e la quantità delle firme. Vi figura indiscutibilmente il meglio della nostra cultura costituzionalista. Quasi tutti ex giudici della Consulta. Undici presidenti emeriti di essa. Molti di loro avevano già espresso pubblicamente le loro riserve, più o meno marcate, lungo l'iter parlamentare della riforma. Sarebbe stato saggio dare loro ascolto, anziché fare grossolana ironia sui professoroni. Il contributo di competenza e di esperienza di studiosi e operatori del diritto di quel livello meritava ben altra attenzione nel mentre ci si applicava a riscrivere un terzo della nostra Carta fondamentale. Su tale materia, fare corrispondere buono e cattivo alla polarità innovatori-conservatori è una pura sciocchezza. Seconda ragione: la misura, l'equilibrio nel giudizio. Nel documento si dà atto delle buone intenzioni e delle luci della riforma. Si dà mostra di non indulgere al feticismo costituzionale e di non muovere da un pregiudizio. Più concretamente e analiticamente, si mettono in fila apprezzamenti e critiche e, solo a modo di conclusione, in vista del referendum costituzionale, ci si esprime per il no. Con robusti argomenti di merito e, più ancora, di metodo (l'improprio attivismo del governo su materia eminentemente parlamentare; la stretta maggioranza di governo; la politicizzazione sino allo snaturamento del referendum confermativo).

In particolare, le critiche dei costituzionalisti si possono riassumere così: 1) pur condividendo l'esigenza di superare il bicameralismo e di ridisegnare il rapporto tra Stato e regioni, le soluzioni adottate non convincono neppure sotto il profilo della semplificazione e dell'efficienza del sistema istituzionale, cioè della funzionalità sulla quale hanno posto l'accento i promotori del ddl Boschi; 2) l'impianto complessivo della riforma difetta di equilibrio e armonia (tra i poteri dello Stato, tra rappresentanza, governabilità e garanzie dei cittadini, tra Stato centrale e autonomie territoriali), di cui si nutrono le buone Costituzioni; 3) le forzature nel metodo che si è seguito e che ancora si profilano nel prossimo referendum costituzionale caricato impropriamente e a dismisura di una valenza politica ultimativa (una sorta di ordalia) contraddicono lo spirito della Costituzione, intesa come patto di convivenza, come regola fondamentale che unisce nell'avvicendarsi delle maggioranze politiche e di governo. Come notano i firmatari, a conferire al prossimo referendum una intonazione plebiscitaria concorre il carattere disomogeneo e non limitato del quesito e dunque il prendere o lasciare l'intero pacchetto di una riforma che invece avrebbe dovuto articolarsi in titoli distinti, con leggi costituzionali e referendum a loro volta distinti. Come chiedono i Radicali e come invocava nel 1994 il vecchio Dossetti.

È da sperare che questo qualificato contributo al confronto referendario possa contribuire a correggere l'impostazione data ad esso dal governo. Nel senso cioè di un sereno e argomentato giudizio sul merito della riforma. Non su altro. Non sul premier, non sul governo. Non sarà facile considerato il clima esasperatamente divisivo e polemico nel quale si è giunti al varo parlamentare della riforma. In ogni caso, la cura di distinguere, come si dovrebbe, la sorte del governo (e dell'avventura renziana) dal quesito referendario va coniugata con la consapevolezza - questa la mia opinione, ma penso oggettivamente - che è più importante la Costituzione che non la sorte di un governo, fosse anche il migliore dei governi.

Franco Monaco